

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,  
alla Messa crismale del Giovedì Santo**

Chiesa del Santo Volto, Torino 28 marzo 2024

*RIFERIMENTI BIBLICI:*

*Prima lettura: Is 61,1-3.6.8-9*

*Salmo responsoriale: Sal 88*

*Seconda lettura: Ap 1,5-8*

*Vangelo: Lc 4,16-21*

***[Testo trascritto dalla registrazione audio]***

Negli Atti degli Apostoli si narra che a Cesarea, a casa di Cornelio, a un certo punto Pietro prende la parola e, tra il resto, dice: voi sapete, voi conoscete, che cosa è avvenuto in tutta la Giudea, a cominciare dalla Galilea, dopo che Giovanni proclamò il Battesimo, e cioè che Dio ha unto con lo Spirito Santo e in potenza Gesù di Nazareth, il quale è passato beneficando e risanando tutti coloro che sono sotto il potere del demonio, perché Dio era con Lui. È forse l'espressione più nitida, più chiara, più esplicita, di quanto viene implicitamente alluso, evocato, in altri contesti del Nuovo Testamento - come nella pagina evangelica che abbiamo sentito - del fatto cioè che Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, è stato unto, ma non con l'unzione di un olio qualunque, di un unguento, di un balsamo: è stato unto con lo Spirito Santo e con tutta la potenza dello Spirito di Dio. E questo perché lo Spirito Santo in modo pieno potesse cominciare ad abitare la nostra umanità, a cominciare da quel frammento, da quel segmento di umanità, che è quella di Gesù.

Ireneo dice una cosa bellissima e commovente al tempo stesso: dice che Gesù Cristo è stato unto nello Spirito Santo perché Dio potesse cominciare ad abituarsi a stare tra gli uomini e perché anche gli uomini potessero abituarsi a stare con Dio. Ma questo è avvenuto non soltanto per Gesù, questo è avvenuto per noi, perché quello Spirito che ha unto la sua umanità potesse essere donato in modo connaturale da uomo a uomo, da fratello a fratello, anche a ciascuno di noi, e anche tutti noi potessimo vivere della stessa vita dello Spirito Santo, cioè della stessa vita di Dio.

Giustino dice che Gesù non aveva bisogno di essere unto con lo Spirito Santo: è stato unto perché quello Spirito potesse toccare la nostra vita, potesse ungere noi. E sempre Ireneo dice che Lui è stato unto perché noi fossimo unti in sovrabbondanza e, così, fossimo salvati. È ciò che, con altro linguaggio, dice lo stesso Gesù nella Sinagoga di Nazareth, quando interpreta la sua missione come l'annuncio del Vangelo ai poveri e la proclamazione di un anno di grazia, di accoglienza in Dio per tutti. È la stessa cosa: il Vangelo è annunciato ai poveri, è proclamato un anno di grazia, cioè lo Spirito, la vita di Dio, può passare da Lui a noi.

Quando entriamo nel Triduo pasquale, soprattutto da preti, da diaconi, pensiamo giustamente che ciò che è in evidenza è il rinnovo, anzitutto, delle nostre promesse. Quando iniziamo il Triduo pasquale, giustamente pensiamo che ci stanno davanti giorni di lavoro intenso, in cui aiutare i nostri fratelli e le nostre sorelle a fare la Pasqua. Ma non dobbiamo smarrire questo orizzonte più profondo, e cioè che a noi è dato lo Spirito oggi. Quell'oggi proclamato da Gesù non è soltanto l'oggi di duemila anni fa nella sinagoga di Nazareth, ma è l'oggi del tempo della Chiesa, è questo istante, è questo momento. Adesso noi veniamo unti in modo connaturale, da fratello a fratello, nello stesso Spirito Santo e possiamo tranquillamente sentirci

appartenenti alla grande schiera dei poveri a cui è annunciato il Vangelo. Possiamo percepire, ed è consolante percepirlo, che le nostre povertà sono immerse oggi - oggi! - nel grande oceano dello Spirito di Dio; che è immersa in quell'oceano la povertà della nostra vita, che è una vita limitata, finita. Molto spesso abbiamo la sensazione che la nostra vita sia come un pugno di sabbia che ci scappa dappertutto tra le dita. E più andiamo avanti negli anni e più sentiamo la finitezza e la fragilità della nostra vita.

Siamo poveri, siamo poveri di vita! Ed è consolante poter immergere questa povertà nell'oceano dello Spirito della vita. Possiamo collocare la povertà delle nostre energie nel grande amore dello Spirito Santo. Abbiamo energie limitate come persone, ma anche come Chiesa; non abbiamo energie infinite, abbiamo delle energie che hanno un limite, che hanno un confine. E siamo poveri e per questo possiamo sentire la grande consolazione di porre questa povertà nel cuore stesso di Dio. Possiamo avvertire la consolazione che ci viene dal collocare lì, nello Spirito Santo con cui siamo unti adesso, la povertà che ci viene dal sentire che abbiamo una grande impotenza rispetto a questioni grandiose che toccano la vita della nostra umanità: ci sono delle guerre, delle guerre che fanno paura; ci sono delle fragilità che toccano la nostra città, come quella di migliaia di persone che sono costrette a lasciare il lavoro e il cui destino non si sa che cosa riserva. Possiamo fare tanto, ma nessuno di noi può anche soltanto ridare la vita a chi l'ha persa. Siamo impotenti e possiamo collocare la povertà della nostra impotenza nel cuore della vita, nello Spirito di Dio.

Così come è consolante sapere che possiamo collocare lì anche la nostra povertà di amore e di misericordia. Siamo stati amati tutti in un modo ferito, fragile. Anche se stiamo stati amati molto, siamo sempre stati amati in un modo ferito, e quelle ferite sono il frutto di ferite profonde che lasciano il solco nella lunga storia dell'umanità. E noi stessi, per quanto generosi siamo, siamo capaci di amare sempre e soltanto in modo povero e finito. Da preti, da diaconi lo sappiamo molto bene: quante persone richiedono il nostro amore e quanto poco possiamo fare! Ma anche la nostra misericordia è così. In fondo siamo nella Chiesa e dovremmo essere nella Chiesa per gustare e ricevere la misericordia di Dio, ma questa riusciamo a percepirla a volte soltanto in pochezza; e riusciamo a donare misericordia soltanto in pochezza.

Possiamo sentire la consolazione oggi, adesso, di collocare tutte queste nostre povertà nel grande abisso dell'oceano dello Spirito, e ritrovare la verità del nostro ministero, la verità del ministero che svolgiamo come Chiesa e la verità del ministero che svolgiamo dentro la Chiesa, da preti, da diaconi; la verità che è data dal permettere ad altri di incontrare lo stesso oceano dell'amore dello Spirito in modo connaturale, come Gesù fa con noi, semplicemente perché noi abitiamo l'umanità di Gesù e possiamo testimoniare che abitiamo lì a tutte le donne e gli uomini che incontriamo. E quando riscopriamo la verità di questo ministero, ci si dischiudono orizzonti molto belli: possiamo sentire che abbiamo il potere di guardare tutte le povertà della nostra umanità, a cui deve essere destinato lo Spirito di Dio. Tutte: quelle che la cultura di oggi vede e quelle che la cultura di oggi non riesce a vedere. Tutte nella profondità delle povertà; e spesso sono molto più intense di tutto ciò che appare a un livello meramente sociologico.

Quando ri-percepiamo che il nostro ministero è qualcosa che sgorga in modo connaturale dall'essere unti dallo Spirito, possiamo sentire la forza di annunciare il Vangelo con gioia anche oggi, pure lì dove ci sembra che il Vangelo sia inefficace, perché sappiamo che è efficace per noi e allora potrebbe esserlo anche per delle sorelle e dei fratelli che incontriamo. Possiamo sentire la bellezza di un ministero che sgorga in modo connaturale e che ci fa percepire che non conta tanto il ruolo, il compito, il servizio... che ci è affidato in questo momento, perché ovunque siamo l'unica cosa che ci è chiesta di fare è di mettere davanti agli altri la nostra umanità unta dallo Spirito, perché gli altri vi possano partecipare. E possiamo sentire e percepire la

bellezza di non fare calcoli e non avere strategie nel nostro ministero, di seminare con generosità, con abbondanza, sapendo che il frutto sarà visto soltanto sul piano dell'eternità, soltanto a livello escatologico.

E avere e continuare ad avere questa libertà: la libertà di essere afferrati dall'amore di Dio, dallo Spirito, e di essere fondamentalmente, prima di tutto, in Lui, di Dio. C'è una poesia toccante di Dietrich Bonhoeffer che nel carcere, poco prima di essere giustiziato dai nazisti, diceva così:

Chi sono io? Mi dicono spesso  
che esco dalla mia cella  
calmo e lieto e saldo  
come il padrone del suo castello.

Chi sono io? Mi dicono spesso  
che parlo alle mie guardie  
libero e amichevole e chiaro  
come fossi io a comandare.

Chi sono io? Mi dicono anche  
che sopporto i giorni della sventura  
impavido e sorridente e fiero  
come chi è avvezzo alla vittoria.

Io in realtà sono ciò che gli altri dicono di me?  
O sono solo ciò che io so di me stesso?  
Inquieto, nostalgico, malato come un uccello in gabbia,  
bramoso di un respiro vivo, come mi strozzassero la gola,  
affamato di colori, di fiori, di cinguettii,  
assetato di parole buone, di presenza umana,  
tremante di collera davanti all'arbitrio e alla più meschina umiliazione,  
roso per l'attesa di grandi cose,  
impotente e preoccupato per l'amico ad infinita distanza,  
stanco e vuoto per pregare, per pensare, per creare,  
esausto e pronto a prendere congedo da tutto?

Chi sono io? Questo o quello?  
Oggi uno, domani un altro?  
Sono tutti e due insieme? Davanti agli uomini un simulatore  
e davanti a me stesso uno spregevole querulo rottame?  
O ciò che in me c'è ancora rassomiglia all'esercito sconfitto  
che si ritira in disordine di fronte a una battaglia già vinta?

Chi sono io? Domandare solitario che mi irride.  
Chiunque io sia, tu mi conosci, tu sono io, o Dio!

*[Dietrich Bonhoeffer, «Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere», 1943-45]*

Che ciascuno possa ri-pronunciare queste parole oggi: «Tuo sono io, o Dio!». E questa è la profondità della nostra identità, questa è la bellezza della nostra unica persona, questa è la verità più profonda del nostro ministero: «Tuo sono io, o Dio!».

*[trascrizione a cura di LR]*